

## UN “MODELLO” A PORTATA DI MANO L'ALLAMANO E IL DISCERNIMENTO

### INTRODUZIONE

Nella dottrina del Fondatore non troviamo un discorso esplicito sul “discernimento”. A dire il vero neppure la parola pare sia entrata nell'abituale vocabolario da lui usato.<sup>1</sup> Nella sua vita concreta, però, come pure nel modo di impostare il lavoro, troviamo che sono presenti gli elementi essenziali del discernimento come lo intendiamo oggi. Da questo punto di vista credo possibile ritenere il Fondatore un “modello” al quale facciamo bene riferirci e, come conseguenza logica, anche un “maestro” che dobbiamo ascoltare. In una parola, è legittimo parlare di una “spirito di discernimento” che, a partire dal Fondatore, diventa nostro e ci può caratterizzare.

C'è comunque una “regola” seguita e proposta dal Fondatore, che ci aiuterà a maturare alcune interessanti riflessioni: «nelle opere di Dio bisogna procedere così: pregare, per conoscere la volontà di Dio, consultare, consigliarsi, e soprattutto (ben marcato) l'ubbidienza, la disposizione dei superiori».<sup>2</sup> Questa regola l'ha esposta durante una brava omelia, di cui non esiste il manoscritto, mentre commemorava il “decimo anniversario morale” della fondazione dell'Istituto, il 24 aprile 1910. Con quelle parole intendeva spiegare come lui si era comportato in quel lontano 1901, quando, guarito prodigiosamente dalla grave malattia, prospettava al suo arcivescovo card. A. Richelmy l'opportunità di dare vita ad un'opera così importante qual era l'Istituto missionario.

Secondo il Fondatore, dunque, quando si intende realizzare le “opere di Dio”, ci sono tre passi da compiere: pregare molto; consultare, cioè informarsi e confrontarsi; obbedire. Sulla base di tale percorso, cercherò di elaborare le mie riflessioni seguendo questo schema:

Primo passo: la priorità del confronto con Dio nella preghiera: che cosa Dio vuole da me e da noi.

Secondo passo: il tipo di rapporto con la Chiesa: che cosa la Chiesa chiede a me e all'Istituto.

Terzo passo: di che cosa il mondo ha bisogno a cui noi, in quanto missionari, possiamo offrire un nostro specifico apporto.

### PRIMO PASSO IL DISCERNIMENTO INIZIA CON DIO

**Prima di tutto, pregare.** Il punto di partenza per un corretto discernimento nella fede, stando al pensiero e all'esempio del Fondatore, è trattare dei problemi e dei progetti con Dio, nella preghiera e nella riflessione. Concretamente, domandarsi: che cosa Dio “vuole” da me, da noi? Il Fondatore è stato coerente nel seguire la regola che si era data: prima di discutere di qualsiasi problema con i superiori, o con i diretti collaboratori, o con persone competenti, ne ha sempre parlato con Dio e aggiungiamo, conoscendolo bene, con la Consolata, specialmente durante quelle lunghe soste nel famoso coretto.

Porto come esempio esplicito di questo comportamento il processo che ha seguito per comporre le Costituzioni, che, come è facile capire, costituivano un problema molto importante e delicato per dare un inizio stabile e ordinato all'Istituto. Lui stesso, in diverse occasioni, lo ha spiegato. Nella

<sup>1</sup> In tutte le conferenze sia ai missionari che alle missionarie ho trovato una sola volta la parola “discernimento”: cf. Conf. IMC, I, 487. Anche il verbo “discenere” appare rarissime volte soprattutto come citazione della S. Scrittura.

<sup>2</sup> Conf. IMC, I, 333 – 334.

lettera circolare del 20 giugno 1923, con la quale annunciava l'approvazione definitiva della Costituzioni da parte della Santa Sede, ha scritto con sorprendente semplicità: «Questo vi posso assicurare, che ogni singola regola, e non dubito di dire ogni singola parola, fu oggetto di serio studio, di lunghe considerazioni, e specialmente di molte preghiere».<sup>3</sup> Notiamo l'avverbio e l'aggettivo dell'ultima frase: “specialmente” e “molte”. Qualche giorno dopo, il 24 giugno, consegnando il testo ai professi di casa madre, ha ribadito: «Ogni parola fu meditata, studiata, sì, d'essa si è pregato, si è lavorato anni ed anni ed ora è divenuta volontà di Dio».<sup>4</sup>

Anche alle suore, presentando le prime Costituzioni del 1913 ha ripetuto più o meno gli stessi concetti: «Ogni cosa è stata maturata a S. Ignazio, alternata dalla preghiera e dalla riflessione, ed ora eccovi ciò che il Signore mi fa mettere nelle vostre mani per farvi sante; eccovi il mezzo per giungere alla più alta perfezione»<sup>5</sup>.

Questo delle Costituzioni è solo un esempio. Se ne potrebbero portare altri, perché è certo che il Fondatore non ha mai iniziato un progetto apostolico che giudicava importante, senza avere prima pregato. È addirittura curioso notare che lo stesso atteggiamento richiedeva dagli altri, fossero pure suoi superiori. Basta ricordare la sua reazione quando l'arcivescovo mons. Gastaldi gli ha comunicato di averlo destinato rettore alla Consolata: «Monsignore, ha pregato? Preghi ancora».<sup>6</sup>

Aggiungo ancora un semplice pensiero: per quale ragione il Fondatore era convinto che la “vera Fondatrice” dell'Istituto era la Consolata? Da come e da quante volte ne ha parlato, si può intuire che il progetto della fondazione è stato lungamente trattato durante suoi colloqui con la SS. Vergine, là, in quel coretto. È stata così intensa quell'esperienza nella preghiera, durante la quale ha costruito il suo più importante progetto missionario, che per lui era logico attribuire alla Consolata il merito della decisione finale. Certo, ci sono stati anche altri interventi che lo hanno aiutato, ma quello determinante è stato il primo, sviluppato nella preghiera con la Madonna. Aveva ragione il coad. A. Caffo quando affermava: «Se quel coretto del santuario, dove lui trascorreva ore in preghiera, potesse parlare, ci svelerebbe tanti misteri e potremmo renderci conto perché il Fondatore era così convinto che era stata la Consolata a fondare l'Istituto».<sup>7</sup>

P. Giuseppe Gallea, che ha conosciuto bene il Fondatore e che da lui è stato valorizzato per le sue doti, durante il processo canonico ha fatto questa deposizione: «Posso asserire che nei dodici anni e più che ebbi cariche sotto la sua direzione non sono solo centinaia, ma migliaia i casi di ogni genere che presentai a lui per una soluzione: Nei casi più rilevanti mi diceva: “Va a casa, preghiamo, e poi vedremo quello che ispirerà il Signore»».<sup>8</sup>

Possiamo sintetizzare così quanto ho cercato di spiegare finora: il Fondatore era convinto che per conoscere la volontà di Dio ed essere sicuri di non sbagliare, era necessario prima di tutto pregare, anzi, pregare molto. Perciò, prima di inventare una strategia, è necessario accogliere una ispirazione dal Cielo.

**Per conoscere la volontà di Dio.** Per un corretto discernimento, si parte dalla preghiera e dalla

<sup>3</sup> Lett., IX/2, 122.

<sup>4</sup> Conf. IMC, III, 688.

<sup>5</sup> Conf. MC, I, 29. Sr. Ferdinanda Gatti, che aveva anotato le parole del Fondatore, ha espresso il clima che regnava nella comunità quel giorno. Dopo le prime parole del Fondatore si è interrotta e, tra parentesi, ha scritto: «Questa fu l'introduzione che fece il nostro Ven.mo Padre in questa giornata memoranda nella quale presentò alle sue figlie Missionarie della Consolata le Sante Regole».

<sup>6</sup> Conf. SMC, II, 79.

<sup>7</sup> A. Caffo, Testimonianza, Arch. IMC.

<sup>8</sup> G. Gallea, Deposizione al processo canonico, III, 74-75.

riflessione, ma con il preciso scopo di conoscere la volontà di Dio. Un apostolo è convinto di dovere realizzare un progetto che appartiene a Dio, non a se stesso. Ecco perché la volontà di Dio, sul piano operativo, ha il primo posto.

Anche su questo aspetto il Fondatore è modello e maestro di prim'ordine. Essendo troppo lungo esporlo compiutamente, mi limito a qualche spunto. Trovo pertinente la puntualizzazione fatta da p. Iginio Tubaldo: «C'è però un aspetto, che, come fu la caratteristica di tutta la sua vita, lo è anche negli ultimi giorni: la volontà di Dio. Gli fu costantemente presente, ne parlò con quanti l'avvicinarono, tutti invitando a pregare perché nei suoi riguardi si compisse soltanto la volontà di Dio»<sup>9</sup>.

Sono illuminanti certe sue confidenze, come quella fatta in occasione degli auguri per il suo 66° compleanno, il 21 gennaio 1917: «Quest'oggi ho fatto il ritiro mensile, naturalmente e ho ringraziato il Signore, ed ho supplicato il Signore a perdonarmi quando dovrò rendere conto di tutte le grazie che ho ricevuto. Ne avrò tanti rendiconti da rendere io sapete! Tuttavia non mi affliggo per questi rendiconti. Ho sempre fatto la volontà di Dio, di questo non ne dubito; dunque Signore, supplite voi! Questo sono certo che ho sempre cercato di fare la volontà di Dio in tutto, senza guardare in faccia a nessuno...[...], non c'è che da ringraziare il Signore»<sup>10</sup>.

Su questo punto, il Fondatore seguiva dei modelli a cui credeva ciecamente. Anzitutto Gesù, il cui cibo era di fare la volontà del Padre. Commentava: la volontà del Padre «era in mezzo al suo cuore», «mangiava di questa volontà».<sup>11</sup> Poi la Madonna, specialmente nel mistero dell'Annunciazione. Sugeriva: «Dite con la Madonna: sia fatto di me secondo la tua parola».<sup>12</sup> Anche i santi erano modelli validi, specialmente lo zio Giuseppe Cafasso, il quale spiegava che aderire alla volontà di Dio «è volere ciò che Dio vuole, in quel modo, luogo e tempo e circostanza che Egli vuole, e tutto ciò volerlo non per altro se non perché così vuole Dio».<sup>13</sup>

**Con relismo e saggezza umana.** “Consultare”, “consigliarsi” sono due verbi che il Fondatore ha evidenziato nella sua regola per agire “nelle opere di Dio”. E sappiamo che lui lo ha fatto scrupolosamente, tanto da essere ritenuto non solo “uomo del consiglio”, ma anche “uomo della saggezza e collaborazione”. Vediamone alcune manifestazioni.

Il volere operare in accordo e confrontandosi incomincia con il Camisassa, il suo più grande collaboratore. Lo si intravede già nella lettera che gli ha scritto per incoraggiarlo ad accettare l'incarico da parte dell'arcivescovo di lavorare alla Consolata come economo e vice rettore: «Faremo d'accordo un po' di bene [...] ed avrò la fortuna di dividere con una persona che tanto amo e di cui ho sempre ricevuto prove d'amore, i tanti nuovi travagli che mi aspettano».<sup>14</sup> Quindi, lavorare insieme, cioè condividendo i problemi a livello sia di discussione, che di programmazione e realizzazione. E insieme lo hanno fatto per 42 anni. Il Fondatore, dopo la morte del Camisassa, ha confidato ad un gruppo di allievi che erano andati a trovarlo nel suo ufficio: «Tutte le sere passavamo in questo mio studio lunghe ore... qui nacque il progetto dell'Istituto, qui si è parlato di andare in Africa... insomma tutto si combinava qui».<sup>15</sup>

<sup>9</sup> Cf. I. TUBALDO, *Giuseppe Allamano, Il suo tempo – La sua vita – La sua opera*, IV, 680.

<sup>10</sup> Conf. IMC, III, 33 – 34.

<sup>11</sup> Conf. IMC, II, 810.

<sup>12</sup> Conf. IMC, I, 238.

<sup>13</sup> Conf. MC, III, 286.

<sup>14</sup> Lett. I, 124.

<sup>15</sup> Riportato da I. TUBALDO, *Due vite parallele*, pro-manoscritto, Torino 1998, p. 125.

Un momento forte della collaborazione tra i due è stato quello della visita del Camisassa in Kenya. Tutte quelle lettere che si sono scritte dimostrano che c'era un continuo confronto tra di loro su problemi di vita missionaria e di metodo apostolico. In più, c'è stato anche un confronto con i missionari, perché il Camisassa aveva il compito di analizzare il progetto delle costituzioni rinnovate con loro. Ecco come si è espresso il Fondatore: «Questo è appunto il motivo per cui il Vice Rettore ha fatto il sacrificio di andar nell'Africa: è andato là per parlar coi Missionari, prima in privato, nelle singole missioni e poi durante gli esercizi spirituali ed anche dopo, per intendersi con loro sulle Costituzioni, sul Regolamento, sulle preghiere, ecc., tutte cose che furono scritte e se ne fece come un formulario: così si avranno i consigli di tutti e si osserveranno più volentieri le regole fatte da loro stessi». <sup>16</sup> A parte l'aspetto psicologico, appare chiaro che il Fondatore desiderava che il confronto si estendesse anche ai missionari che già operavano in Kenya, perché credeva al valore della loro esperienza, come ha dimostrato in tante altre occasioni, come le Conferenze di Murang'a, ecc.

I missionari si sono resi conto che il Fondatore, pur esigendo obbedienza totale, desiderava potersi confrontare con loro: essere informato e conoscere il loro pensiero. Anzitutto essere informato. P. B. Durando ha affermato che il Fondatore, in un incontro a S. Ignazio (dove l'aveva chiamato per conoscere le notizie della Casa Madre, pensando che volevano nascondergli qualche cosa), disse: «ed ora voglio sapere tutto»; «Ho diritto a sapere tutto e voglio essere informato di tutto; in fin dei conti siete tutti miei figli». <sup>17</sup>

Non solo sapere le cose. Il Fondatore desiderava conoscere il pensiero dei suoi figli, per poterlo confrontare con il suo. Il p. G. Cravero, tornato dal Kenya, è andato a trovare il Fondatore alla Consolata e si è sentito dire: «So così poco delle Missioni in proporzione a quanto vorrei sapere, per aiutarvi, farvi del bene, sapere lo stato delle cose: ecco perché voglio vedervi e parlarvi ogni dì...». E poi ha spiegato il clima in cui si svolgevano gli incontri con il Fondatore: «Ma ciò che mi colpiva ancora in questi nostri colloqui era il vedere con quanto interesse ascoltava e accoglieva anche i miei apprezzamenti alle volte diversi dai suoi. Con tutto il rispetto sì, ma anche con franchezza esponevo il mio punto di vista ed Egli per nulla cambiando il suo modo paterno ragionava, accoglieva le mie obiezioni, ammetteva di non essere abbastanza informato e concludeva: vedi come ho bisogno di sapere le cose». <sup>18</sup> Così sr. Maria degli Angeli MC, ha avuto un'esperienza analoga: «Non disdegnava di chiedere qualche volta il mio parere benché fossi tanto giovane ed inesperta. Era talmente nostro "padre" che non ci accorgevamo neppure che non fosse religioso come noi». <sup>19</sup>

Anche i collaboratori all'Consolata erano convinti che il rettore desiderava confrontarsi con loro nello studiare e programmare le attività. È sintomatica la deposizione del can. Nicola Baravalle, che poi gli succedette come rettore al Convitto: «Non era fossilizzato nelle sue idee, ma apriva il cuore ad ogni buona iniziativa; accettava, specialmente all'ora della mensa quando ci trovavamo tutti insieme, le nostre proposte, le esaminava benevolmente, e talvolta cambiava radicalmente o modificava le proprie deliberazioni, dimostrando il contatto diretto che teneva con i suoi collaboratori, e la stima che aveva di loro, e dei loro suggerimenti». <sup>20</sup>

Si potrebbe continuare portando altre testimonianze, ma credo che queste sono più che sufficienti. La conclusione è semplice: nel discernimento, il Fondatore iniziava dalla preghiera per conoscere la volontà di Dio, quindi si poggiava bene sui valori soprannaturali; ma era pure attento a valorizzare

<sup>16</sup> Conf. IMC, I, 389.

<sup>17</sup> B. Durando, Testimonianza del 7 marzo 1944, Arch. IMC.

<sup>18</sup> G. Cravero, Testimonianza del 24 novembre 1944, Arch. IMC.

<sup>19</sup> Sr. Maria degli Angeli Vassallo, Testimonianza, marzo 1944, Arch. IMC.

<sup>20</sup> N. Baravalle, Deposizione al processo canonico, IV, 97.

tutti gli apporti umani, ai quali faceva attenzione, non solo perché stimava i suoi collaboratori, ma perché li riteneva “luoghi legittimi” nei quali Dio si manifestava.

## **SECONDO PASSO IL DISCERNIMENTO PROSEGUE CON LA CHIESA**

**Obbedire a Dio attraverso la Chiesa.** È questo il punto forte del Fondatore. I suoi progetti hanno sempre preso il via dalla preghiera, durante la quale egli ha cercato di scrutare la volontà di Dio nel segreto della sua riflessione personale. Tuttavia non si è mai fidato unicamente della sua capacità di percepirla in modo esatto. Oltre a confrontarsi anche con l'esperienza altrui, come abbiamo visto, egli seguiva questa regola d'oro: la volontà di Dio ha un luogo privilegiato in cui si manifesta: l'obbedienza! Obbedienza a Dio, attraverso l'obbedienza alla Chiesa e in concreto, come lui stesso spiegava, ai superiori. Chi obbedisce non sbaglia mai. Rileggendo quella sua regola che ho riportato nell'introduzione, troviamo che lo scrivano, p. Umberto Costa, aveva annotato tra parentesi: «[...] soprattutto (ben marcato) l'ubbidienza». Quel “ben marcato” fa capire che per il Fondatore l'obbedienza occupava un posto prioritario nel discernimento e intendeva farlo capire ai suoi missionari.

Le confidenze del Fondatore su questo aspetto sono tantissime. Ne riporto due. La prima è stata fatta nella conferenza del 20 settembre 1918, della quale non c'è un suo manoscritto. Come risposta agli auguri per il 67° compleanno, ha così improvvisato: «Sapete che cosa voglio dirvi stassera? Voglio farvi il mio panegirico. [...]. A gloria di Dio si può fare anche questo». E dopo avere narrato alcuni momenti significativi della sua vita sacerdotale, ha così concluso: «Credetemi, c'è niente di più consolante e tranquillo che aver fatta la volontà di Dio, manifestata dai Superiori. Sono così persuaso di aver sempre fatta la volontà di Dio, perché nei miei Superiori ho sempre avuto confidenza, e fatto quello che mi dicevano, cominciando dai nostri Arcivescovi».<sup>21</sup>

La seconda confidenza del Fondatore che riporto è quella contenuta nella lettera circolare del 1 ottobre 1923, nella quale ha voluto ringraziare i missionari e le missionarie per la loro spirituale vicinanza in occasione del 50° di sacerdozio. Tra l'altro ha scritto: «Se al mio posto fosse stato un santo quanto maggior bene avrebbe operato, ed acquistatisi più meriti! Mi consola però che cercai sempre di fare la volontà di Dio riconosciuta nella voce dei Superiori. Se il Signore benedì molte opere cui posi mano, da eccitare talora ammirazione, il segreto mio fu di cercare Dio solo e la Sua Santa Volontà, manifestatami dai miei Superiori. Questa fu ed è la mia consolazione in vita e la mia confidenza al tribunale di Dio. [...]. Continuate a pregare perché in me ed in voi si compia sempre la S. Volontà di Dio»<sup>22</sup>.

Ho appositamente scelto queste due confidenze del Fondatore, perché sono strettamente legate al suo ministero sacerdotale. Dalle parole riportate risulta chiaro che il suo programma pastorale è sempre stato organizzato alla luce della volontà di Dio, concepita, però, non in senso astratto, ma molto concreto, come concreta appunto è l'obbedienza. Notiamo che lui sottolinea l'obbedienza al suo arcivescovo, quindi all'autorità del Pastore della comunità ecclesiale. Obbedienza a Dio attraverso l'obbedienza la suo arcivescovo che gli rappresenta la Chiesa.

**Come il Fondatore viveva l'obbedienza alla Chiesa.** Ci sono diversi momenti, nella vita del

<sup>21</sup> Conf. IMC, III, 232 – 234.

<sup>22</sup> Lett., IX/2, 653 – 654.

Fondatore, nei quali si evidenzia questa sua impostazione mentale, che immancabilmente lo portava ad obbedire senza riserve. Non è male richiamarne alla memoria qualcuno. Per esempio, quando l'arcivescovo gli ha comunicato di averlo nominato rettore alla Consolata, il Fondatore è rimasto perplesso e ha cercato di capire. Ecco come si è confidato con il Camisassa: «Non valse a far desistere dal suo proposito monsignore, non le mie giuste osservazioni, non i reclami di altre persone; non mi rimase che ubbidire. La voce dell'ubbidienza sciolse ogni questione».<sup>23</sup> Poco dopo, quando si trattava di "licenziare" i quattro frati anziani dal santuario, per sostituirli con sacerdoti diocesani giovani e dare così nuovo impulso alla pastorale, quale è stato il suo comportamento? P. Lorenzo Sales lo racconta riportando un dialogo telegrafico tra lui, che proponeva il licenziamento, e l'arcivescovo: «Ti senti di licenziarli?». - «Se mi dice che è volontà del Signore, lo farò». - «Sì, fai bene».<sup>24</sup> E sappiamo che il Fondatore li ha davvero licenziati, perché l'arcivescovo gli aveva assicurato che era volontà di Dio, ma con delicatezza, assegnando a ciascuno un vitalizio annuo. Si sa che quei frati gli rimasero sempre riconoscenti.

Per non dilungarmi su questo aspetto, ricordo soltanto il momento più famoso e importante per noi, quello cioè che si riferisce alla fondazione dell'Istituto. Conosciamo quanto il Fondatore ha scritto all'arcivescovo da Rivoli, impostando la lettera quel famoso 24 aprile 1900, mentre era in convalescenza dopo la grave malattia. È significativa la conclusione della lettera: «Ecco Eminenza quanto anche a mio scarico di coscienza e per la maggior gloria di Dio pensai di manifestarti. Rifletti alla cosa presso il Signore, e ritornando fra non molto a Torino deciderai il da farsi».<sup>25</sup> Di ritorno a Torino, si è presto portato dall'arcivescovo che, al vederlo: «Eh - gli ha detto - nella tua lettera hai messo più contro che in favore della fondazione. Tuttavia devi farla, perché Dio lo vuole». «Ebbene, Eminenza, nel tuo nome getterò le reti».<sup>26</sup>

**Qualche conferma significativa.** Per confermare che il Fondatore intendeva obbedire a Dio, ma sempre attraverso la Chiesa e mai al di fuori di essa, riporto ancora due situazioni molto eloquenti in cui si è trovato, perché si riferiscono una alle premesse per la fondazione dell'Istituto, e l'altra al suo fine strettamente missionario, del quale era molto geloso.

Sappiamo che il Fondatore, prima di parlare al suo arcivescovo, che allora era il card. Gaetano Alimonda, della sua intenzione di dare vita ad un nuovo istituto missionario, aveva sondato le intenzioni di Propaganda Fide, per sapere se un tale progetto sarebbe stato gradito e se gli avessero assegnato il territorio dei Galla, in Etopia, che aveva scelto come campo apostolico per i suoi futuri missionari. Nonostante i passi intrapresi presso Roma, però, l'Allamano non ha mai pensato di giungere ad alcuna conclusione operativa prima di un accordo definitivo con il suo arcivescovo, che per lui era la voce sicura della volontà di Dio. Quando la sede di Torino era vacante per la morte del card. Alimonda, il Fondatore ha declinato l'invito di Propaganda Fide di recarsi a Roma per prendere accordi. Con il Lazzarista p. Natale Barbagli, suo referente presso la Santa Sede, così si è spiegato: «Quanto alla decisione vera di cominciare o no l'opera, come ho già scritto altre volte, essa dipende tutta dall'accoglienza che le farà il futuro arcivescovo, senza la cui piena approvazione sono deciso di non cominciare».<sup>27</sup> Notiamo che, come conseguenza di questa sua convinzione, il Fondatore ha dovuto mettere nel cassetto il proprio progetto e attendere dieci anni prima di realizzarlo. E ciò non lo ha turbato, perché non cercava se stesso, ma, come diceva, "Dio solo".

Riguado poi al fine esclusivamente missionario, che non va cambiato, riporto un tratto della deposizione al processo canonico di P. Tommaso Gays, perché contiene parole esplicite: «Aveva

<sup>23</sup> Lett., I, 124.

<sup>24</sup> P. L. Sales, Deposizione al processo canonico.

<sup>25</sup> Lett. II, 459.

<sup>26</sup> L. SALES, *Il Servo di Dio...*, 158.

<sup>27</sup> Lett., I, 330.

una finezza tutta particolare nel trattare coi benefattori sia del Santuario, come dell'Istituto delle Missioni, senza peraltro lasciarsi in verun modo distogliere dalle finalità che aveva segnato all'Istituto. A questo proposito, ricordo che aveva avuto richiesta delle sue Suore da una Signora benefattrice che aveva fondato un Asilo, ma non acconsentì, e mi diceva: «Se non si sta più che attenti, si sviano i fini delle Istituzioni; io le ho fondate per i neri d'Africa e non per gli altri scopi»».

28

Di ritorno da un viaggio a Roma, nell'incontro con la comunità di casa madre, del 15 novembre 1914, il Fondatore, dopo avere raccontato come si era svolta l'udienza concessagli dal Papa, ha aggiunto: «All'indomani fummo in Propaganda e ci hanno offerta subito un'altra missione; ma non abbiamo accettato perché non abbiamo mica l'ambizione di avere del territorio, era una missione doppio dell'Italia, che era affidata al Collegio S. Pietro e Paolo ed ora si ritirano per mancanza di soggetti. «Capirà, mi diceva il Direttore, se in coscienza possiamo lasciare un missionario a Pisa, uno a Napoli e uno a Milano». È una missione sotto il Messico; ma noi abbiamo domandato che ci dispensassero. Se fosse un vero comando, o anche solo un desiderio, ma si trattava semplicemente di un'offerta libera; ma ci hanno detto che quando l'avessimo voluta ce l'avrebbero data, ma abbiamo detto: «Noi vogliamo infedeli»».<sup>29</sup> Notiamo quel condizionale molto espressivo: «Se fosse un vero comando». In tale caso avrebbe obbedito, perché era la Chiesa, attraverso Propaganda Fide, che gli comunicava la volontà di Dio.

Con le suore, qualche anno dopo, ha ribadito il concetto. Spiegava come una delle cause principali della decadenza degli Istituti religiosi era il cambiamento del fine originario. Ad un certo punto, ha fatto un discorso diretto: «Così il vostro scopo sarà quello delle Missioni, e poi se sarete di più andrete anche in America. L'essenziale è di essere per le Missioni Estere. Fonderete anche collegi in America, ma sempre con lo stesso scopo. Una cosa non bisogna cambiarla; se viene il Papa: bene, cambiamo subito. Se viene N. Signore, ebbene, quando siamo sicuri che è N. Signore, cambiamo subito».<sup>30</sup> Anche qui merita ammirare il valore di quel condizionale: «Se viene il Papa: bene, cambiamo subito».

A questo punto si impone una riflessione a partire dalle parole del Fondatore: «se viene il Papa». Conoscendo la sua tenacia nel volere mantenere intatto il fine missionario dei suoi figli e figlie, possiamo immaginare che tipo di ragionamento avrà dovuto fare per dire: «se viene il Papa: bene, cambiamo subito». La priorità l'aveva la volontà di Dio manifestata dal Papa (dalla Chiesa) e non la sua personale convinzione. La riflessione che faccio è questa: non c'è dubbio che noi siamo per i non cristiani, cioè per coloro che in nessun modo appartengono alla Chiesa (il Fondatore diceva: «siamo per gli infedeli»). Questo è il nostro fine esclusivo, che non ci è lecito cambiare. Ma, oggi, che cosa implica questo fine esclusivo dal punto di vista operativo? Se viene il Papa! Il Papa, in certo senso è già venuto, perché ha già parlato, assieme ai Vescovi nel Concilio Vaticano Secondo; più di recente e in modo esplicito nell'Enciclica «Redemptoris Missio», indicando alcune piste di azione. Ha parlato in altri suoi interventi e anche tramite la Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, in diverse direttive. In modo differente da quando parlava il Fondatore, oggi viviamo in un periodo in cui non è semplice dire in poche parole in che cosa veramente consiste la «missione ad gentes». C'è tutto il discorso della libertà religiosa; quello del dialogo interreligioso, del rispetto delle culture e delle loro tradizioni religiose, ecc. Ne consegue che, per essere sicuri di non sbagliare, la strada maestra è quella di aderire totalmente all'insegnamento della Chiesa, espresso attraverso il Magistero, e camminare con essa, un passo dopo l'altro, senza pretendere di vedere subito tutto chiaro. Una cosa è certa: noi siamo solo «missionari ad gentes». Come esserlo e

<sup>28</sup> T. Gays, Deposizione, I, 362.

<sup>29</sup> Conf. IMC, II, 112.

<sup>30</sup> Conf. SMC, II, 193.

realizzarlo, nessuno può atteggiarsi a maestro assoluto al di fuori della Chiesa, attraverso il Magistero. È lo Spirito che ha accompagnato il Fondatore, lo stesso che accompagna noi, purché abbiamo le sue stesse disposizioni.

### **TERZO PASSO IL DISCERNIMENTO PORTA AL CONCRETO**

**Prima di tutto “osservare”.** Prima di progettare, mentre compiva i passi dei quali abbiamo parlato finora, il Fondatore era attento ad “osservare” la realtà che gli stava davanti. Appena nominato rettore, ha fatto attenzione al santuario e ha percepito subito la necessità di un rinnovamento; poi ha agito, dopo essersi accordato con l'arcivescovo. Ben presto, si è reso conto che i sacerdoti convittori erano a disagio in seminario, convincendosi dell'opportunità di farli tornare alla Consolata, ed ecco il suo ricorso all'arcivescovo. Così è stato per tante altre opere cui ha posto mano, come la stampa cattolica, le associazioni operaie, ecc. Non ha agito per agire, ma per rispondere alle richieste della realtà, che talvolta prospettava vere sfide.

La più grande attenzione alla realtà fatta dal Fondatore, che è il suo merito più riconosciuto, ha superato i limiti della sua diocesi e si è spinta fino ai quei confini, dove viveva l'umanità che non conosceva Cristo o non lo riconosceva come Redentore. All'inizio, forse si trattava di una vaga intuizione, o magari di un sogno giovanile. Poi, con il tempo, questo sogno ha preso forma fino a giungere alla fondazione e alla scelta di un territorio. Il progetto, comunque, non è finito con la fondazione e con le prime partenze, perché si trattava di fare un profondo discernimento per capire quale fosse il migliore tipo di vita dei missionari e il metodo apostolico più efficace e integrato nella cultura locale. Questo discernimento noi lo possiamo seguire nel suo sviluppo, perché, abbiamo la documentazione che illustra come, con l'aiuto dei suoi primi missionari che lo informavano dettagliatamente su ciò che vedevano, poco alla volta il Fondatore è giunto ad una conoscenza così reale, da renderlo capace, assieme ai suoi figli, di programmare un genere di vita e un metodo di azione davvero efficienti, superando incomprensioni e anche critiche poco benevole. Ovviamente mi riverisco alla vita e all'attività apostolica in missione. Vediamo qualche momento di questo processo.

**Il metodo operativo si costruisce poco alla volta.** Si era agli inizi e già emergevano perplessità nell'impostazione della vita dei missionari e della loro attività. Ecco come il Fondatore si è spiegato ed ha incoraggiato l'allora superiore P. Tommaso Gays: «In ogni cosa non dobbiamo che cercare il maggior bene e la gloria di Dio; che se talora le mie disposizioni potrebbero essere migliori, basta che siano buone e in attesa di migliorarle quando lo creda, in seguito a ricevere maggiori cognizioni locali».<sup>31</sup>

Sottolineo, come ho già detto più sopra, la volontà del Fondatore di essere informato. Ecco il perché di certe sue disposizioni, che sono risultate non solo intelligenti, ma molto utili, sia per l'animazione missionaria in Italia e sia specialmente per maturare una presenza in missione rispondente alle necessità. Mi riferisco all'obbligo di redigere il diario giornaliero da parte dei singoli missionari; di inviare con regolarità le relazioni ufficiali da parte dei superiori e, in particolare, dell'invito insistente del Fondatore a scrivergli spesso in piena libertà e con tutta confidenza. Riporto ancora uno stralcio della stessa lettera a p. Gays: «V[ostra] S[ignor]ia mi scriva più sovente e più a lungo. [...]. Mi scriva quindi in proposito le sue e altrui idee in dettaglio sul tenore di vita interno spirituale

<sup>31</sup> Lett., III, 647.

e corporale e sulle opere di ministero da incominciare, come scuole, cure mediche, lavori e predicazioni, ecc.».<sup>32</sup> Si tenga presente che la lettera porta la data del 18 settembre del 1903. Ne deriva che il Fondatore intendeva partire subito da una buona conoscenza della realtà, per non “battere l'aria”.

Questa sua attenzione, però, non era disgiunta da tutti gli altri passi che si devono compiere nel discernimento. Non c'è dubbio che il Fondatore abbia pregato lungamente, per ottenere luce e forza. Sappiamo della sua abitudine di informarsi sul modo di vivere e di operare degli altri Istituti missionari, per valorizzare la loro esperienza. Ma il vero confronto lo ha fatto in casa, con i suoi, con i quali era in piena sintonia: prima con il Camisassa, specialmente durante e dopo la visita in Kenya, come pure con i missionari che operavano sul campo apostolico. Ed è a questo punto che meritano di essere ricordate le famose Conferenze di Murang'a, iniziate già dal 1904 e poi proseguite per diversi anni.

**L'incidenza delle Conferenze di Murang'a nel discernimento missionario dell'Istituto.** Non intendo parlare di queste magnifiche iniziative, né riportare le loro decisioni, ma solo sottolineare la loro incidenza nella costruzione del tipo di vita e soprattutto del metodo missionario dei nostri primi confratelli. Esse sono state un momento di vero discernimento, nella preghiera, nel confronto e nell'obbedienza. Sappiamo che queste conferenze consistevano prima di tutto in tre giorni di esercizi spirituali. Il gruppo di confratelli, anzitutto pregava! Poi seguivano le discussioni, guidate da p. Filippo Perlo, succeduto a p. T. Gays come superiore del gruppo. Le proposte, o decisioni, della Conferenza venivano inviate al Fondatore e, solo dopo la sua approvazione, diventavano operative. Erano come una costruzione che cresceva poco alla volta.

Rileggiamo alcuni passi di lettere del Fondatore, che dimostrano la saggezza con cui ha seguito da Torino il discernimento operato dai suoi figli e che ci fanno anche capire come ha saputo entrare in sintonia con essi, quasi fosse anch'egli presente a Murang'a.

Al superiore p. F. Perlo, ha scritto il 6 maggio 1904, praticamente subito dopo la conclusione della prima Conferenza: «Ringrazio il Signore dell'esito della vostra riunione a Morang'a. Io spero molto bene dalle disposizioni fatte e dal modo con cui furono condotte le discussioni; e lodo la saviezza pratica delle conclusioni. Riserbandomi ad una prossima lettera di esaminarle partitamente, [...] approvo tutte le conclusioni “senza eccezione” e desidero che si eseguano in ogni loro parte».<sup>33</sup>

Questa è stata la prima reazione. Non essendoci pervenuta la lettera promessa dal Fondatore,<sup>34</sup> ci dobbiamo riferire alla circolare inviata ai missionari del Kenya per l'Epifania dell'anno seguente, nella quale è tornato sull'argomento e si è spiegato di più: «Il vostro caro superiore di costì vi avrà già detto quanta consolazione io provai nel leggere quelle deliberazioni e nel constatare che lo Spirito Santo vi aveva in ciò visibilmente assistiti ed illuminati. Rilette poi e meditate a mio agio quelle risoluzioni le trovai pienamente meritevoli della mia approvazione. [...]. Le norme dunque il Signore ve le ha ispirate, l'importante è ora metterle in pratica con esattezza e con perseveranza. [...]. Certo che l'esperienza suggerirà ancora variazioni e aggiunte. Queste saranno discusse nella conferenza di quest'anno; ma per il momento, fino a nuove istruzioni del vostro superiore, è indispensabile che ognuno si attenga strettamente alle disposizioni fissate, e non si permetta di fare varianti, né con l'idea del meglio, né con la scusa che i metodi stabiliti non danno i risultati che si

---

<sup>32</sup> Lett. III, 647).

<sup>33</sup> Lett., IV, 108.

<sup>34</sup> Cf. Lett., IV, 110, nota 2.

speravano».<sup>35</sup>

Il Fondatore non si è limitato a questi atti che hanno un aspetto piuttosto decisionale, ma è entrato nella cuore dei missionari e li ha incoraggiati. In altre parole ha come continuato il discernimento assieme a loro, sviluppandolo in senso positivo: «Dopo un anno, due e anche più daccché si fatica in questo campo apostolico il non vedere ancora spuntare quei frutti di conversione che vi aspettavate può essere una forte tentazione di scoraggiamento. [...]. Eppure non deve essere così. Primieramente non è vero che i frutti ottenuti siano tanto scarsi; grazie a Dio si è già ottenuto molto e, ve lo dico sinceramente, più di quel che io sperassi. [...]. Ricordate sempre che ognuno riceverà la mercede “secondo il proprio lavoro” e non secondo il risultato ottenuto».<sup>36</sup>

Nella relazione del 1° aprile 1905, l'Allamano ha così illustrato a Propaganda Fide il metodo di azione e lo stile di collaborazione tra i missionari: «[Gli esercizi spirituali] furono accompagnati da una serie di conferenze, in cui tutti poterono comunicarsi le proprie idee ed il frutto della propria esperienza; accordarsi sui lavori da iniziare; sul modo di vincere le difficoltà; sui metodi da seguire nell'evangelizzazione, affinché si potesse procedere nell'opera comune con unità di intendimenti e di azione».<sup>37</sup>

Dobbiamo riconoscere, dunque, che tra il Fondatore e i suoi missionari in Africa si è instaurato un “discernimento da lontano”. Nessuno ha agito per conto suo, né il Fondatore e né i missionari, ma assieme, dopo avere pregato, concludendo con il sigillo dell'obbedienza.

**Il “Decreto di Lode” conferma la validità di un corretto discernimento.** Quando, nel 1909, la Santa Sede ha approvato ufficialmente l'Istituto con il “Decreto di Lode”, il Fondatore ha come tirato un respiro di sollievo, perché ha avuto la conferma dall'autorità competente che il cammino compiuto fino ad allora era conforme alle aspettative della Chiesa. Quanto stavano operando i suoi missionari, frutto di un serio e lungo discernimento, purtroppo non è stato subito compreso da certi ambienti ecclesiastici a Torino. Si era appena alla fine del 1902, e già il Fondatore ha dovuto intervenire per sostenere il gruppo che iniziava ad operare in Kenya. Così scriveva al p. T. Gays: «Come restituisco di cuore i saluti di cotesta buona gente! E li vorrei tutti presto cristiani; perciò si prega tanto, e colla pazienza verrà il giorno della mietitura. Da chi non capisce ci si domanda se già battezzano; non sanno che il vostro lavoro preparerà la conversione in massa di codesti popoli; e ciò è importante; e non occupare il tempo in un fatto e luogo particolare a danno dei più».<sup>38</sup>

Il sistema, come si costata in queste parole, non era ancora del chiaro, ma già si intravedeva un cammino da percorrere. Il problema era che si imponeva ai missionari e al Fondatore era concreto: quali erano le priorità cui dare una risposta? Leggendo la realtà, si capiva che la gente aveva bisogni di carattere umano, di progresso, che era indispensabile risolvere prima di proporre un nuovo messaggio religioso. Il discernimento su questo punto doveva approfondirsi e continuare. Ed ecco la felice iniziativa degli incontri regolari, per un certo numero di anni, a Murang'a, nei quali si è sviluppato e consolidato quanto si intuiva fin dall'inizio: prima di tutto, lievitare la massa e operare sul piano della promozione umana, che non si doveva ritenere una contraddizione all'evangelizzazione, ma una sua parte integrante. Con coraggio si è continuato su questa strada, perché si agiva in base alla conoscenza della realtà concreta del luogo e della gente e non in senso puramente teorico.

---

<sup>35</sup> Lett., IV, 277.

<sup>36</sup> Lett., IV, 281.

<sup>37</sup> Lett., IV, 330.

<sup>38</sup> Lett., III, 489.

Finalmente il Fondatore, che aveva seguito da vicino i suoi figli, compiendo con essi un profondo discernimento soprattutto sul metodo di evangelizzazione, ha ricevuto il sigillo dell'approvazione. Per lui è stato non solo un sollievo, perché da allora le frettolose “critiche” insorte a Torino si sono calmate, ma soprattutto perché ha visto nell'intervento della Santa Sede il sigillo soprannaturale: lui e i suoi missionari stavano camminando nel solco che la volontà di Dio stesso aveva indicato.

Ma setiamo come il Fondatore ha aperto il cuore scrivendo una magnifica lettera ai missionari in Kenya, il 2 ottobre 1910: «Il decreto della S. Sede nell'approvazione del nostro Istituto, le attestazioni della S. Propaganda e le stesse parole del Papa dichiararono il metodo del nostro Apostolato. [...]. Ameranno una religione che oltre [offrire] le promesse dell'altra vita, li rende più felici su questa terra. [...]. In passato alcuni si permisero di criticare il nostro metodo di evangelizzazione, quasi ci occupassimo troppo del materiale con pregiudizio del bene spirituale; si diceva che bisognava predicare e battezzare e non occuparsi d'altro. Ma dopo la pubblicazione del decreto di approvazione e le conferenze di monsignore [F. Perlo] mutarono parere, e molti di buona fede lo confessarono».<sup>39</sup>

## CONCLUSIONE

Come conclusione tento una sintesi: nel discernimento il Fondatore ha saputo armonizzare due dimensioni essenziali: la prima di carattere soprannaturale, di fede, che ricercava ad ogni costo la volontà di Dio nella preghiera. Questa è una dimensione che chiamerei anche “di principio”, in quanto costituiva la sua convinzione di fondo, alla quale non rinunciava per nessun motivo e che aveva una priorità assoluta. In forza di questa dimensione di fede era “sicuro” e “costante” nell'agire, perché sapeva di non sbagliare.

Questa dimensione di fede lo portava anche ad essere totalmente disponibile all'obbedienza, convinto che Dio si esprime realisticamente attraverso quella via. Obbedienza certo a Dio, ma nella Chiesa, che in definitiva si concretizzava in un'obbedienza, come lui diceva, “ai superiori”, fossero il suo Vescovo, la Santa Sede, il Papa.

C'era poi la dimensione direi più pratica, che si esprimeva nella volontà di informarsi per conoscere le necessità e le sfide concrete cui dare una risposta, nella capacità di confrontarsi per conoscere le diverse esperienze e nella disposizione di non lavorare da solo, ma in collaborazione.

Queste non erano due dimensioni separate, ma talmente compenstrate, che in lui risultavano quasi una sola. Il Fondatore, più di una volta, come ho ricordato sopra, ha attribuito la riuscita di molte sue opere al fatto che ha sempre obbedito. Questo è sicuro, ma credo che c'era di più: le sue opere sono riuscite bene perché non le ha improvvisate, o realizzate superficialmente, ma sono state frutto di un discernimento molto saggio, che aveva una base impeccabile, di tipo soprannaturale.

All'inizio, ho detto che il Fondatore per noi è “modello” e, per conseguenza, anche “maestro” di discernimento. La sua identità diventa punto di riferimento direi “obbligato” per noi suoi figli. Prima di metterci a discutere per conto nostro qualsiasi problema che riguarda l'Istituto, non è male domandarsi: come si comportava il nostro Padre?

Credo che meriti concludere con quelle sue parole che ho citato all'inizio e che sono emerse più volte in queste pagine: «Nelle opere di Dio bisogna procedere così: pregare, per conoscere la

---

<sup>39</sup> Lett. V, 410.

volontà di Dio, consultare, consigliarsi, e soprattutto (ben marcato) l'ubbidienza, la disposizione dei superiori».<sup>40</sup>

P. Francesco Pavese IMC

---

<sup>40</sup> Conf. IMC, I, 333 – 334.